

Segue dalla prima

Vittime delle bombe e della violenza seguita all'invasione dell'Iraq, raramente in divisa, più spesso donne e bambini. E centomila è una stima al ribasso.

The Lancet premette che il calcolo può avere una «precisione limitata», non è un censimento, ma uno studio condotto confrontando il tasso di mortalità in quasi 15 mesi precedenti l'inizio della guerra e nei 18 mesi successivi, passando in rassegna 988 famiglie in 33 zone campione. Il rischio di morire di morte violenta in Iraq è risultato 58 volte più alto di quanto non fosse prima della guerra, mentre il 95% dei decessi dovuti a violenza è attribuibile a bombardamenti e fuoco da elicottero: la maggior parte delle vittime irachene muoiono per mano delle forze della coalizione. Molto alto il numero dei morti tra donne e bambini, tanto che il tasso di mortalità infantile è balzato dal 29 per mille al 57, dopo l'inizio della guerra.

Il dato che balza agli occhi è che un terzo delle vittime sono concentrate nell'area di Falluja, ormai da mesi esposta a pesanti e pressoché quotidiani bombardamenti. Ma anche isolando il caso estremo della città dove i comandi militari Usa ritengono possa nascondersi il terrorista Al Zarqawi, per non falsare il dato generale, «il numero delle vittime provocate dall'invasione dall'occupazione dell'Iraq è più vicino alle 100.000 persone che non il contrario, e potrebbe essere molto più alto», come si legge nel rapporto anticipato on line.

A Falluja anche ieri almeno tre persone sono morte durante un bombardamento. Il premier ad interim Allawi ha chiamato i notabili della città ribelle a cogliere

l'ultima chance di un accordo pacifico prima dell'attacco finale, annunciato a più riprese da settimane. Dalla città è partita invece una lettera aperta al segretario generale delle Nazioni

Unite, Kofi Annan, pubblicata sul sito repporassociati.com, in cui si denuncia il «genocidio» perpetrato dalle forze americane. Nel documento si ricordano i raid aerei, i negoziati interrotti

dalle bombe, le case dei civili rase al suolo. «È evidente che gli americani stanno commettendo atti di terrore contro la gente di Falluja per un solo motivo: il loro rifiuto di accettare l'occupazio-

zione». Altre vittime si contano a Ramadi, dove sono divampati scontri durati diverse ore. Che in Iraq si muoia ogni giorno non è più una notizia, diverso è capire a

che punto sia arrivato il bilancio di questo quotidiano stillicidio, più silenzioso di quanto non siano i rapimenti e l'orrore ormai familiare delle decapitazioni. Ieri un'altra donna, una

polacca sposata con un iracheno, da una trentina d'anni residente in Iraq, è stata rapita a Baghdad da un gruppo finora sconosciuto, Abu Baqr Al Siddiq al Salafiyah, che, con un video di rivendicazione, ha chiesto il ritiro delle truppe di Varsavia, accusando la donna di essere al servizio degli occupanti. Il ministero della Difesa polacca ha però smentito che l'ostaggio faccia parte del proprio contingente ed ha comunque respinto le richieste dei rapitori.

Nei giorni scorsi un'altra donna, Margaret Hassan, con nazionalità britannico-irachena, era stata sequestrata a Baghdad. Di lei, volontaria dell'ong Care, non si hanno notizie e l'organizzazione ha deciso di interrompere tutte le attività. Nessuna notizia neanche di un ostaggio giapponese, minacciato di decapitazione dal gruppo di Al Zarqawi, che chiede il ritiro delle truppe di Tokyo. Sarebbero invece stati uccisi gli 11 ostaggi iracheni, membri della Guardia nazionale sequestrati dall'Esercito d'Ansar Al Sunna: le immagini diffuse su un sito web mostrano un uomo decapitato e altri cadaveri stesi a terra, con segni di colpi alla testa. Non ci sono però conferme, Baghdad nega anche che risultino persone rapite tra gli effettivi della Guardia nazionale.

Due militari americani sono morti in attacchi distinti a Baghdad e nelle vicinanze. Nella capitale è stata anche uccisa una nota giornalista irachena. Tre funzionari Onu sono stati sequestrati anche in Afghanistan: una britannico-irlandese, una kosovara e un filippino, che avevano monitorato le elezioni del 9 ottobre scorso sono ora nelle mani dell'Esercito dei musulmani, che ha rivendicato l'operazione.

Marina Mastroiuta

IRAQ la guerra infinita

Alle bombe si deve il 95% dei decessi
Raddoppiata la mortalità infantile
I ricercatori della Hopkins University:
«Sono stime al ribasso»



Un terzo delle vittime registrato
nell'area di Falluja. Gli abitanti
scrivono ad Annan: «È un genocidio»
Tre funzionari Onu rapiti in Afghanistan

«Centomila iracheni morti in guerra»

Uno studio su Lancet denuncia l'ecatombe. Polacca rapita a Baghdad, uccisi 11 ostaggi iracheni



I resti dell'autobomba esplosa a Mosul

Esplosivo rubato, Mosca respinge le accuse

Il giallo dell'esplosivo scomparso da una base militare a sud di Baghdad investe la campagna elettorale Usa. Mentre la Casa Bianca è costretta a difendersi da nuove accuse di «negligenza», un dirigente dell'amministrazione Bush ha dichiarato al Washington Times che «quasi certamente» sono state forze speciali russe a prelevare l'esplosivo prima dell'invasione dei militari anglo-americani, a marzo dell'anno scorso, e a trasferirlo in Siria, Libano e forse anche in Iran.

«Il loro compito principale era fare scomparire tutte le prove di qualsiasi accordo contrattuale avuto con gli iracheni», ha dichiarato John Shaw, sottosegretario alla Difesa con delega alla sicurezza internazionale delle tecnologie. A suo avviso, «quasi certamente» furono militari russi, in collaborazione i servizi segreti iracheni, a fare scomparire l'esplosivo ad alto potenziale dalla base di Al-Qaqa. Ma il Pentagono non conferma le dichiarazioni di Shaw e Mosca respinge sdegnata le accuse, definendole semplicemente «sciocchezze». E ieri il New York Times, che per primo lunedì scorso aveva raccontato la storia, è tornato a scrivere che il sito fu saccheggiato dopo l'invasione. Il giornale cita tre testimoni secondo i quali uomini armati arrivarono a bordo di camion e portarono via munizioni, macchinari pesanti e mobili.

Sulla vicenda interviene anche il Washington Post, insinuando il dubbio che il presidente dell'Agenzia per l'Energia Atomica, Mohamed el Baradei abbia lanciato l'allarme esplosivo in questi giorni per mettere in difficoltà Bush. Immediata la smentita da Vienna, dove la portavoce dell'Agenzia Melissa Fleming ha ricordato che l'avvertimento di el Baradei risale all'aprile del 2003.

CON L'ESPRESSO

FAHRENHEIT 9/11

IL FILM CHE AVREBBERO VOLUTO CENSURARE AD OGNI COSTO.

L'Espresso presenta il film più controverso dell'anno, premiato con la Palma d'oro al Festival di Cannes.

Fahrenheit 9/11 di Michael Moore. Una spietata denuncia che smaschera, una dopo l'altra, le bugie e le verità taciute al popolo americano sul tragico attentato alle Torri Gemelle, la lotta al terrorismo e la guerra in Iraq. Un'altra verità sui fatti drammatici del nostro tempo che in molti volevano fuori dalle sale cinematografiche. E a cui invece il pubblico ha decretato un successo straordinario. Fahrenheit 9/11 è un grande esempio di giornalismo libero e cinema impegnato, un capolavoro da conservare e a cui ispirarsi.

IN EDICOLA CON **L'espresso**

